

# Spettacoli

**IL FENOMENO.** La megalopoli dove si fa cinema del futuro. Aspettando il ritorno alla Cina



Una immagine pubblicitaria di «Rouge» di Stanley Kwan a destra il manifesto di «Once Upon a Time in China 2» di Tsui Hark, sotto la locandina di «Chungking Express» di Wong Kar Wai



## Hollywood. Anzi Hong Kong

■ Tra gli eventi politici e culturali del 1997, potete tranquillamente segnare in agenda il ritorno di Hong Kong alla Cina. Non è una notizia: si sa, da sempre, che l'ex protettorato britannico dovrà tornare alla madre patria, a Pechino, a quel che i cinesi anglofoni di Hong Kong chiamano solennemente *Mainland*, il continente. Ma il momento sta arrivando, il '97 è qui. Altro che *Fuga da New York*, qui la fantascienza è tutt'altro che «fanta» è l'evento tanto temuto sta per diventare realtà. Ma come lo diventerà?

Fermo restando che lo sbarco della Cina comunista in uno dei paradisi del capitalismo selvaggio sarà un fatto simbolico, da seguire con grande curiosità, va detto subito che il cinema sarà un osservatorio quanto mai significativo. Come ricorda Bruno Vecchi in questa pagina, il cinema di Hong Kong è uno dei più potenti - produttivamente - del mondo. È anche uno dei più avanzati - stilisticamente. Ma, paradossale, è uno dei più isolati. A Hong Kong si fa grande cinema almeno dagli anni '70: anche prima l'ex colonia aveva accolto vari cineasti profughi dalla Cina dopo la rivoluzione maoista, ma l'esplosione si ha alla fine degli anni '70, quando una generazione cresciuta in tv prende d'assalto il cinema totalizzando la notevole cifra di 60 esordi dal 1977 al 1980. I nomi di punta: Tsui Hark, Allen Fong, Ann Hui, e a seguire quelli che oggi sono i più famosi di tutti, il divo-regista-cascatore-atleta Jackie Chan e il regista d'azione, corteggiatissimo da Hollywood, John Woo.

60 esordienti in tre anni è una cifra pazzesca perché dovete considerare che quello di Hong Kong è sostanzialmente un cinema cittadino. L'esplosione, però, porta a due fenomeni. Il primo, immediato: la fortissima identificazione fra la città e il suo cinema. Un solo dato, molto citato e sempre impressionante: lungo tutti gli anni '80, un solo film straniero entra nella classifica dei primi dieci incassi dell'anno. Trattasi di *Rambo II*, che nel 1985 si «issa», si fa per dire, al settimo posto. Tutti gli altri titoli sono indigeni. Il secondo fenomeno: il cinema di Hong Kong invade ben presto tutte le *chinateas* del mondo. Diventa popolarissimo in tutto il

Sud-Est asiatico, e ovunque vi siano comunità cinesi. Questo è, finora, il suo mercato. E altri mercati non sembrano interessare: i produttori storici, come gli Shaw Brothers o la Golden Harvest, ostentano un sovrumano disinteresse per i mercati occidentali. Film di Tsui Hark o di John Woo, come *Shanghai Blues*, *Peking Opera Blues* o la trilogia di *A Better Tomorrow*, che sono di *gran lunga* i più geniali e spettacolari film degli anni '80 (altro che Spielberg, per intenderci), non vanno ai festival e non escono negli Usa o in Europa. È un oscurantismo reciproco in cui loro ci rimettono denaro e fama, noi ci rimettiamo l'ignoranza totale sul miglior cinema del pianeta.

Cambieranno, le cose? Forse. Ora Jackie Chan prova a uscire in Italia (*Terremoto nel Bronx*), John Woo lavora in America, Tsui Hark gira a Roma un film con Mickey Rourke; le videoteche cominciano a importare cassette ed escono persino dei libri (vedere scheda). Strategie decisive per assorbire il ritorno alla Cina. Perché la Cina di Deng, assai più pragmatica di quanto non si pensi, quasi sicuramente permetterà a Hong Kong di far cinema a modo suo, ma a una condizione. Che i dollari continuano - o comincino - ad arrivare...

[Alberto Crespi]



che sono dei grandi professionisti; sul set comandano loro: ogni persona dello staff fa esattamente quello che il regista dice. Così, mentre lui gira una scena, un altro attore può preparare la scena successiva». Detta così potrebbe ricordare una catena di montaggio. Forse lo è. Ma non basta ancora per spiegare il piccolo miracolo di Hong Kong.

Un miracolo non riproducibile altrove. Non a caso, quando alcuni autori sono arrivati ad Hollywood hanno finito per perdere l'ispirazione che li aveva guidati in

### Spade e kung-fu. Tutti i libri per cinefili appassionati di Oriente

Fino a pochi mesi fa, per saperne di più sul cinema di Hong Kong la conoscenza dell'inglese era assolutamente obbligatoria. Ora anche nell'editoria italiana qualcosa si sta muovendo. «Stefano Sorbini Editore» ha pubblicato nel settembre del 1996 «HK. Il futuro del cinema abita qui», a cura di Roberta Parizzi, catalogo di una rassegna organizzata dal comune di Parma e dal cineclub Black Maria. «PuntoZero» ha invece lanciato nei negozi «La Hollywood d'oriente», di Simone Bedetti e Massimo Mazzoni: un libro assai bello, pieno di splendide foto, che per un prezzo assai civile (28.000 lire) fa una carrellata nel cinema di HK dalle origini al 2001, ripercorrendone generi e miti, da Bruce Lee fino a John Woo. Il libro è analitico, molto cinefilo, ma - a detta degli appassionati - ha un difetto: è pieno di errori, forse dovuti a un uso un po' frettoloso delle fonti, che sono molte, in inglese, e spesso contengono discordanze degne della Biblioteca di Babele sulle grafie dei nomi cinesi. Il libro da tener d'occhio deve ancora uscire: a fine gennaio, salvo rinvii, la casa editrice «Le Mani» pubblicherà «Spade, kung-fu, fantasmi e pistole: introduzione al cinema di HK», di Giona A. Nazzaro e Andrea Tagliacozzo. Un libro che Nazzaro, appassionatissimo di quel cinema, definisce «molto informativo»: suddiviso in tre grossi capitoli sui generi, sui divi e su un ricco dizionario filmografico di registi, attori e attrici. È sempre Nazzaro a segnalarci il cinema di HK è «Amarcord», mentre le cassette si trovano soprattutto alla libreria Rinascita di Roma e a Mondo Bizzarro, a Bologna. Per indirizzi e altre informazioni, recuperare lo speciale - curato da Nazzaro e Tagliacozzo - sul numero 352 della rivista «Cineforum». □ ALC.

si siano persi a Hollywood», è la difesa di Joseph Lai. «Attualmente molti stanno lavorando in giro per il mondo, perfino in Sud Africa (o a Roma, come Tsui Hark, ndr). Viaggiano fanno conoscere il cinema di Hong Kong all'estero». E di mettere in contatto i produttori locali con quelli internazionali. «Siamo interessati ad importare qualunque genere di film. Esclusi i porno e quelli con una forte connotazione politica», puntualizza Lai. E cita *Volare*, di Maurizio Nichetti come un titolo molto amato dal pubblico del suo paese.

I tempi cambiano. Ma non la velocità. Quello che fino a ieri dava l'idea di essere un mercato chiuso su se stesso - impermeabile anche ai festival - sente la necessità di aprirsi anche ai mercati finora sottovalutati, superando ostacoli antichi: la cultura e le tradizioni. Un po' è dovuto a ragioni economiche: c'è una microcrisi interna da arginare: «Ad Hong Kong ci sono 40 reti televisive ed il pubblico nelle sale è diminuito»; e un'offensiva americana da controbattere: «Fino a quattro anni fa il 70% dei film in uscita era di nostra produzione; oggi il 60% dei titoli sono americani». Un po' è dovuto a ragioni oggettive, perché la storia di questa lingua di terra strappata al mare sta cambiando: il prossimo luglio Hong Kong tornerà alla Cina. Ma

«aspettare» l'attimo, è un verbo che male si coniuga tra i grattacieli della metropoli asiatica. Infatti, proprio quest'anno l'Hong Kong Trade Development Council, l'ente responsabile dello sviluppo degli scambi commerciali, ha deciso di incrementare la sua presenza all'estero. E non certo per paura di quel che sarà. Il Mifed è stato un primo assaggio.

#### E la censura?

Altre iniziative seguiranno: a partire dalla prima edizione dell'International Film Market, in programma ad Hong Kong dal 18 al 21 marzo. Mentre, per la prossima edizione del mercato milanese, sono annunciate anteprime delle nuove produzioni.

«Carpe diem», sempre. «Perché la particolarità del nostro popolo è di essere sempre in orario», sorride Jenny Koo. Ma come cambierà il rapporto con la Cina e con alcuni autori che hanno utilizzato l'ombrello produttivo di Hong Kong per aggirare la censura? «Tradizionalmente il cinema di Hong Kong è libero. In Cina è più legato a delle regole». Più in là non si spinge, Joseph Lai, nell'analizzare il passato. «Già adesso sui nostri canali passano moltissime soap opera cinesi. Il 1997, la maggiore collaborazione con la Cina, sarà sicuramente l'inizio di un futuro positivo. Con un mercato così grande potremo dare vita a maggiori produzioni».

### LA TV DI VAIME



### Una domenica «scivolosa»

C I SI OCCUPA DI di solito, nelle rubriche apparentabili a questa (e cioè quelle dedicate allo spettacolo), di raccontare ciò che si è visto evitando, finché si può, il particolare, il soggettivo. Si pensa che non interessi il lettore. Ma c'è una condizione personale che spesso è destinata ad influenzare le considerazioni che si vorrebbero il più possibile obiettive e distaccate. Hai voglia a dedicarti a qualunque cosa se c'è un qualche accadimento che turba la tua tranquillità: guardi e ascolti, come mi è successo domenica, quanto pensi di dover riferire al tuo giornale, ma non ce la fai a mantenere la necessaria concentrazione. Parole e immagini non vengono messe nella giusta collocazione, scivolano via confondendosi mentre le si trascrive: il presidente-proprietario del Perugia Gaucci manda in panchina il proprio figliolo (abbiamo perso), Pannella imperversa su pagine e teleschermi con la sua faccia ghignante da fontanone operando, con la complicità dei media, provocazioni e pressioni intollerabili sulla Corte costituzionale che rischia l'ingorgo da referendum, lady Diana se la fa con un cardiologo pakistano (è più importante la professione o la nazionalità?), Djorkaeff dell'Inter fa un gol in mezza rovesciata di sgancio che se ci riprova per il resto della sua vita non lo rifà neanche se va a Lourdes tutti i sabati, l'arbitro Nicchi espelle Andersson dei Bologna perché s'è avvicinato al proprio allenatore (mai successo), Broso, per *Quelli che il calcio*, entra in scena al Carcano di Milano durante la commedia *Nata ieri* con la Marini, dice la battuta «Ho portato il cappello» e nessuno se ne accorge. La sera inizia su Raiuno *Nostromo* che promette di essere una produzione notevole (ma noi non parliamo delle puntate d'esordio per poi chiudersi nel successivo susseguito silenzio di molti). Meglio dedicarsi all'ultima puntata dello sfigatissimo *Non dimenticate lo spazzolino da denti*. Del quale abbiamo già parlato senza entusiasmo ma anche senza quella specie di rancore che a volte traspare per alcune trasmissioni odiate fin dal titolo. Esagerazioni, spesso.

H O SEGUITO il congedo del programma di Gerry Scotti e Ambra Angiolini anche perché (e qui ammetto la mia condizione di disagio personale) il loro exploit finale non richiedeva quella attenzione che invece sarebbe stata richiesta da una qualche novità. Potevo, alternando la visione a momenti di relax mentale, pensare un po' anche ai fatti miei. Che poi erano questi: avevo scoperto, nel pomeriggio, di aver vinto al Totogol. Non avevo fatto otto, come ho sempre sperato, ma sette. Ora, la cifra del premio m'era sfuggita a causa dello smarrimento che mi faceva ricontrattare freneticamente i numeri della schedina. Provate voi a mantenere la calma in attesa di un responso del genere. Certo «Lo spazzolino» era sempre quello, nel male soprattutto. In studio c'era gente che solo li puoi trovare. Qualche gioco maligno però non era male, come quello che consisteva nel colpire con dei mattoni un giradischi che suonava la Macarena o il massacro d'una collezione di patetici dischi di due malcapitati sottoposti a domande sonore su Al Bano e Romina, Reitano, Cutugno. La gente ululava di scherno per un repertorio che pure, in uno studio non lontano da quello di Colombo (a Milano, in corso Sempione, quello di *Ci vediamo in tv*) dei loro omologhi invece prediligono palpitando. Com'è strano. Insomma ho tirato notte distratto e confuso. Fino a che ho scoperto che non avevo fatto sette, ma sei. Ho vinto centoventimila lire.

[Enrico Vaime]